

Giuseppe Festa

I Boschi della Luna

Giuseppe Festa

I Boschi della Luna

Larcher Editore



Larcher Editore

Giuseppe Festa

IBOSCHI
DELLALUNA

Romanzo

In copertina: «I Boschi della Luna»
di *Mariachiara Rossetti*

www.mariachiararossetti.it

ISBN: 88-88583-18-1

Copyright © 2006 by Giuseppe Festa
Larcher Editore 2006
Via IV Novembre, 8
25030 Castel Mella (Bs)
Tel. 0302551061
Fax 0302551000
e-mail: info@larchereditore.com
www.larchereditore.com

DEDICATO A JANNE, GUIDO E MILLA

Che cosa accadrebbe se, all'improvviso, qualcuno spegnesse per sempre l'interruttore dell'energia? La nostra vita precipiterebbe davvero nel Caos e nella barbarie? Con ogni probabilità, sì. Ma oltre il bartatro potrebbero svelarsi prospettive sorprendenti e inaspettate. Forse la nostra dipendenza dalla tecnologia potrebbe rivelarsi più superficiale di quanto normalmente ammetteremmo; forse il nostro divorzio dalle cosiddette «comodità» anziché metterci ferocemente gli uni contro gli altri ci restituirebbe al nostro innato bisogno di socialità; forse il rinnovato contatto con la Natura ci farebbe riscoprire il senso del magico e del meraviglioso a cui il mondo tecnologico ci ha disabituato e che potremmo ritrovare passeggiando nei Boschi della Luna. Già. Forse. Ma le cose non sono mai così semplici, come ben sa Giuseppe Festa, il quale inventa per noi un romanzo avvincente e profondo, che ci invita a riflettere sulla pericolosa strada intrapresa dall'uomo moderno: solo coloro che hanno saputo ritrovare il sentiero che li lega alle origini e alle tradizioni si salveranno dal tracollo. I Boschi della Luna non è soltanto elegia: è elegia ed epica insieme. L'avventura (talvolta spietata, tal'altra buffa) si mescola all'idillio; l'idillio alla paura; la paura alla speranza; e la speranza lega insieme la vita e la morte in una visione ottimistica e mai scontata delle possibilità umane.

INDICE DEL LIBRO

Mappa	p. 3
Capitolo I – <i>Cala la notte</i>	p. 9
Capitolo II – <i>La paralisi</i>	p. 13
Capitolo III – <i>Luci nell'ombra</i>	p. 23
Capitolo IV – <i>La partenza</i>	p. 27
Capitolo V – <i>Un bagno inatteso</i>	p. 35
Capitolo VI – <i>La voce del monte</i>	p. 41
Capitolo VII – <i>In cammino</i>	p. 46
Capitolo VIII – <i>Le ciliegie proibite</i>	p. 50
Capitolo IX – <i>Aitana</i>	p. 54
Capitolo X – <i>Il Salto del Diavolo</i>	p. 59
Capitolo XI – <i>In agguato</i>	p. 64
capitolo XII – <i>Il Valico del Monaco</i>	p. 70
Capitolo XIII – <i>Inciampare sull'uscio</i>	p. 76
Capitolo XIV – <i>Brutte notizie</i>	p. 83
Capitolo XV – <i>La casa di Amet</i>	p. 87
Capitolo XVI – <i>Ivo</i>	p. 94
Capitolo XVII – <i>La piattaforma</i>	p. 100
Capitolo XVIII – <i>La festa</i>	p. 115
Capitolo XIX – <i>La casa di Sotto Bosco</i>	p. 119
Capitolo XX – <i>A pesca con l'ombrello</i>	p. 126
Capitolo XXI – <i>Un arrivo inaspettato</i>	p. 139
Capitolo XXII – <i>Racconti nel buio</i>	p. 143
Capitolo XXIII – <i>La Piccola Radura della Luna</i>	p. 151
Capitolo XXIV – <i>Il segreto svelato</i>	p. 156
Capitolo XXV – <i>Il paese si riunisce</i>	p. 163
Capitolo XXVI – <i>I preparativi</i>	p. 169
Capitolo XXVII – <i>Verso i Boschi della Luna</i>	p. 174
Capitolo XXVIII – <i>Il valico</i>	p. 179
Capitolo XXIX – <i>Un rito antico</i>	p. 183
Capitolo XXX – <i>Il canto degli alberi</i>	p. 191
Capitolo XXXI – <i>Un tesoro in sacchi di iuta</i>	p. 196
Capitolo XXXII – <i>Spirali di fumo</i>	p. 204
Capitolo XXXIII – <i>L'invasione delle Locuste</i>	p. 210
Capitolo XXXIV – <i>Il rogo</i>	p. 219
Capitolo XXXV – <i>Una eco nella valle</i>	p. 229
Capitolo XXXVI – <i>Epilogo</i>	p. 236
Indice	p. 242

CALA LA NOTTE

JARI Halo aveva freddo. Pelli pesanti lo avvolgevano completamente, eppure il ragazzo non riusciva a percepirne il tepore. Il vento gelido gli agitava i capelli neri e lisci. Intorno a lui ogni cosa era buia.

Provava angoscia: si sentiva inerme, come se centinaia di occhi indagatori lo scrutassero dall'oscurità per snidare le sue paure più profonde.

A un tratto, senza preavviso, la notte venne squarciata da un bagliore lontano, a mano a mano sempre più intenso.

Jari credette di distinguere delle lingue di fuoco e per un attimo gli tornarono in mente le fiamme che tante volte aveva visto levarsi dal canneto al di là del lago, quando il vento forte bruciava la torbiera.

Ma stavolta non erano canne palustri ad avvampare, bensì gli alti palazzi di una città.

La fioca luce gli permise di intravedere, intorno a sé, un prato d'erba mosso dal vento. Dall'inclinazione del terreno dedusse di trovarsi su una collina. Nessuna stella in cielo, nessuna traccia della luna.

Poi le sue orecchie percepirono un rombo, come il tuono di un lontano temporale, continuo e incalzante. Chiuse gli occhi e la visione della città in fiamme gli apparve nitida: gli edifici crollavano, urla spaventose si alzavano dalle macerie e un'immensa ombra cominciò ad avanzare verso di lui, strisciando sulla pianura come una marea incontenibile.

La paura gli serrò lo stomaco.

All'improvviso, contro la sua stessa volontà, si alzò in volo. Abbandonò il proprio corpo e puntò in direzione dell'ombra informe.

Provava una sensazione orribile. Avrebbe voluto fermarsi, tornare indietro, ma veniva attratto verso la pianura come il ferro viene attratto da un magnete.

Il rumore aumentava. Il rombo si manifestò per quello che era: passi di una moltitudine di uomini con visi agghiaccianti. Le loro smorfie gridavano rabbia e i volti scavati tradivano una lunga sofferenza e una fame cieca. Nelle mani brandivano qualcosa d'indistinguibile.

Jari non si svegliò. Stava sognando. Lo sapeva. Lo aveva saputo fin dall'inizio. Di solito quando se ne prende coscienza il risveglio è vicino. Invece l'incubo non gli dava tregua, lo incalzava togliendogli il respiro.

Quando il suo volo onirico lo stava ormai consegnando nelle mani dell'esercito di disperati, la voce di Dora lo ricondusse alla realtà.

«Jari! Stai parlando nel sonno. Ti ho sentito dalla mia stanza».

«Mamma!», il ragazzo era fradicio di sudore.

«Hai sognato ancora? Perché non mi vuoi mai raccontare?», chiese Dora in un sussurro.

«Non so a cosa servirebbe. Ultimamente la realtà non sembra migliore dei miei incubi».

Si levò dal letto e cercò le ciabatte con i piedi. «È buio, fuori», disse con lo sguardo rivolto alla finestra.

La sveglia sul comodino era spenta e così anche i led dello stereo sulla scrivania.

«È andata di nuovo via la luce?»

«Sì», annuì Dora sconsolata. «Per la terza volta, ormai. Gli impianti d'allarme non suonano nemmeno più».

Cercando di non inciampare, Jari si diresse verso la finestra. In quel momento la strada venne illuminata dai fari di un'autovettura. I lampioni spenti se ne stavano impettiti come sentinelle silenziose nella notte urbana. Nessuna insegna illuminava i locali. La cittadina di Taisla era avvolta da una calma surreale, mentre le sagome degli edifici sembravano torri spettrali contro un cielo velato di smog e foschia.

In quello stesso istante, a circa duecento miglia a Nord della città,

un vecchio osservava la pianura dall'alto del Monte Rupe, comodamente sdraiato tra l'erica e le basse felci, come faceva quasi ogni notte.

Gli piaceva guardare le luci dei paesi e delle città. Sembravano costellazioni sconosciute (quelle del cielo le conosceva benissimo) e provava verso di loro un misto di attrazione e repulsione. In un angolo del suo cuore avrebbe voluto avvicinarle, osservarle di nascosto: gli sembrava, infatti, che negli ultimi anni fossero aumentate di numero e che si stessero avvicinando in modo preoccupante ai *suo*i boschi.

Sbadigliò. Cominciava ad avere sonno e pensò di far ritorno a casa. Prese distrattamente una foglia di felce e l'annusò. Che buon profumo aveva! Non sarebbe stato male farsi un bel giaciglio di felci. Da quando aveva cominciato a vivere da solo nei boschi dormiva in una scomoda caverna sulle pendici orientali del Monte Ala. Forse era arrivato il momento di rendere un po' più confortevole quella umida e buia dimora.

Quando la pianura cadde di colpo nell'oscurità, il vecchio Grigio – come veniva chiamato nella valle – levò il capo e il suo sguardo si fece attento e presente. La nebbia scese dalle pendici del monte coprendo la foresta come una soffice coperta, ma oltre le colline nessuna luce umana brillava più, nonostante il giorno fosse ancora lontano. Nelle due notti precedenti era già successo. Il Grigio, però, non si fece troppe domande. Non era nella sua indole. Dopo pochi attimi si alzò e lanciò uno sguardo al cielo. Le stelle, quelle vere, non si erano ancora spente.

LA PARALISI

ALL'alba l'elettricità non era ancora tornata.

Un black-out così prolungato non si era mai visto a Taisla e nemmeno nel resto della nazione. Tutti sapevano, in cuor loro, ciò che stava accadendo. Si trattava di una possibilità spesso prospettata e il cui spettro negli ultimi tempi era sembrato sempre più tangibile. Ma nessuno, proprio nessuno avrebbe pensato di vedere un giorno realizzata quella terrificante ipotesi con così poco preavviso.

La mancanza di energia elettrica aveva mandato in tilt ogni cosa. La situazione era resa ancor più difficile dai due black-out dei giorni precedenti e dai continui cali di tensione che avevano interessato non solo Taisla, ma tutte le grandi città del Sud. Milioni di persone si erano trovate improvvisamente catapultate indietro nel tempo. Taisla era tagliata fuori da ogni aiuto, poiché la maggior parte delle riserve strategiche erano destinate ad affrontare l'emergenza nella capitale e in altre parti popolate della nazione. In ogni caso gli aiuti non sarebbero serviti a molto se l'assenza di elettricità fosse durata ancora a lungo.

Tutto si era fermato. In casa Halo si rimaneva in attesa di notizie. La Tv rifletteva l'immagine di Jari disteso sul divano, mentre la piccola radio a pile ronzava e sfrigolava. Le frequenze a onde corte emettevano soltanto fruscii fastidiosi, e le uniche parole, incomprensibili, giungevano da una lontana emittente dell'Est.

«Tieni», disse Dora. «Ti ho messo nel piatto un po' di carne in scatola. Ci sono anche dei grissini e dell'insalata. Li vuoi?»

«Mangiamo davanti alla Tv?» chiese Jari.

Dora lo guardò e sorrise. «Solo se decido io il programma!»

Era molto fiera di suo figlio: a tredici anni aveva affrontato la morte del padre con una forza straordinaria. Dora sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta senza l'aiuto di Jari e gliene sarebbe stata grata in eterno. Ora di anni ne aveva diciassette ed era diventato un uomo. Indubbiamente la perdita del padre lo aveva costretto a crescere in fretta. *Se una tragedia non ti spezza ti temprà*, diceva un proverbio. Ma a quale prezzo? L'essere stato così vicino alla madre negli ultimi quattro anni di sofferenza lo aveva fatto sì maturare, ma la sua vitalità si era via via inaridita come una sorgente troppo a lungo senza pioggia.

Con una mano Dora gli scarmigliò i capelli.

Jari era oggettivamente bello: la chioma liscia e nera; il viso sul quale si apriva l'azzurro di due occhi profondi e limpidi come piccoli laghi alpini. Quando sorrideva due fossette gli ornavano la bocca. Quelle le aveva ereditate dal padre.

«Mangio più tardi. Voglio vedere un po' cosa succede nel quartiere. Magari faccio un salto da Galdo e Luki».

«Mmh, devi proprio? Non puoi aspettare che tornino i vicini? Sono andati a fare scorta al supermercato e dovrebbero essere qui a momenti. Ci diranno loro cosa succede in città».

Dora non voleva darlo a vedere, ma quella situazione la preoccupava. Aveva il presentimento che non si trattasse di una crisi passeggera, come molti sostenevano. Le conseguenze di uno stallo energetico prolungato erano imprevedibili. La società moderna si era ormai da troppo tempo assuefatta a una dipendenza che non prevedeva alternative.

Dora notò con stupore che lo stesso Jari non pareva molto turbato, convinto com'era che entro poche ore tutto sarebbe tornato alla normalità e che i mass-media avrebbero ricominciato a diramare bollettini rassicuranti.

«Non aspetto i Berrin, esco subito. Ho bisogno di prendere una boccata d'aria e di camminare un po'. Conserva la carne in frigorifero... ehm, va be' come non detto».

Era difficile abituarsi alla nuova condizione. Ogni azione umana ormai prevedeva l'uso di qualche elettrodomestico.

Jari scese velocemente i quattro piani che lo separavano dalla stra-

da. Accese il telefonino: ancora due tacche di batteria ma *nessuna copertura di rete*.

Percorse Viale Rudlo in direzione del centro.

Il traffico era congestionato: file di veicoli facevano la coda ai distributori di carburante, molti dei quali avevano già terminato le scorte. Presto anche le riserve strategiche di carburanti fossili si sarebbero esaurite. I generatori di emergenza di ospedali, caserme e centri operativi rombavano a pieno regime, mentre auto-cisterne dell'esercito portavano acqua alle zone della città in cui era venuta a mancare.

Altre, scortate da automezzi delle forze dell'ordine, trasportavano il ben più prezioso oro nero raffinato.

Jari cominciò a riflettere sui timori della madre. Ora che camminava per strada non gli sembravano più così infondati. Si chiese cosa sarebbe successo quando anche i generatori avessero smesso di funzionare.

I primi negozi stavano cominciando ad abbassare le saracinesche esponendo cartelli con scritto: «scorte alimentari esaurite». Chissà se i Berrin erano riusciti a procurarsi un po' di cibarie?

Il ragazzo benedì tra sé Dora che aveva riempito la dispensa fino a farla scoppiare già alle prime avvisaglie della possibile crisi, due settimane prima.

L'infanzia della madre, trascorsa tra i monti e le valli del paese paterno, Munal, l'avevano resa avvezza ai lunghi inverni improduttivi e la paura di rimanere a secco di viveri l'aveva accompagnata anche da adulta. Generalmente la dispensa di casa Halo poteva sfamare in qualsiasi momento un piccolo esercito di buongustai affamati. Ora era semplicemente un po' più fornita del solito, soprattutto di generi a lunga conservazione e bottiglie d'acqua.

Jari continuò a camminare fino al palazzo in cui viveva l'amico Galdo. Con un gesto automatico suonò due volte il citofono.

«Sì, buonanotte». Salì gli scalini a due a due fino al terzo piano.

Bussò.

«Ciao Jari, entra pure. Galdo è di là, te lo chiamo».

«Ciao Anna, no, non chiamarlo, gli faccio una sorpresa».

«Non ci sei riuscito», disse Galdo uscendo dalla sua stanza. «Ero alla finestra, ti ho visto arrivare».

Galdo aveva l'età di Jari, frequentavano lo stesso liceo. Era un ragazzo decisamente *in carne*. Aveva una faccia tonda e paffuta nella quale gli occhi quasi si perdevano. Lunghi capelli mossi e bagnaticci gli arrivavano alle spalle. La maglietta bianca con svariate macchie tra gli aloni di sudore, non dava dell'amico un'idea particolarmente piacevole. Ma Jari gli voleva bene.

Entrarono in una piccola stanza disordinata e Galdo sedette pesantemente su una sedia. Gli scricchiolii che produsse fecero sentire Jari solido con l'incolpevole arredo domestico.

«Da voi funziona il telefono?», chiese. Sperava di riuscire a contattare il nonno.

«No, è muto da ieri. Anche i cellulari non prendono, i ripetitori devono essere fuori uso». Galdo si stravaccò e gli scricchiolii si fecero inquietanti.

«Sembra di stare in un racconto del mio vecchio, quando ci parlava della guerra. Allora mancava tutto come adesso», aggiunse.

«È vero», disse Jari. «Con la differenza che a quel tempo la gente se la cavava bene anche senza tecnologia. Speriamo duri poco. Già in molte parti della città non c'è più acqua. Voi ne avete?»

«Sì, qui c'è».

In quel momento giunsero dalla cucina delle imprecazioni. Anna si lamentava: il rubinetto era a secco.

«Come non detto! Meno male che siamo riusciti a fare un po' di scorta. Dovrò rinunciare a lavarmi, però!»

«Pensavo avessi già smesso da tempo...», disse Jari stuzzicandolo.

«Molto spiritoso. Piuttosto... voi come state a viveri?», chiese Galdo mentre accendeva una sigaretta avvicinandosi alla finestra e socchiudendola.

«Per qualche giorno saremo a posto. Mia madre ha fatto manbassa. Sai com'è fatta: *previdenza contadina*». Tossì infastidito. «Ma devi proprio fumare?»

«Cosa ci vuoi fare? Oggi mia madre ha razionato il cibo. Se non

assumo un po' di nicotina potrei mangiarti un avambraccio. Vedi tu cosa preferisci. Comunque è l'ultima, le ho finite».

«Be', vedila così: sarà un'occasione per alleggerire il girovita», scherzò Jari. «Così quando tutto tornerà a posto potrai fare colpo su Adele».

Galdo fece una smorfia. «Quando tutto sarà come prima mi siederò a tavola e non mi alzerò fino a quando non avrò rimesso su ogni singolo grammo perso».

«Te lo auguro», disse Jari pensoso. Non aveva più tanta voglia scherzare. Fuori cominciava a calare la sera. «Credo che tornerò a casa, prima che faccia buio. Ero solo passato per vedere come stavate tu e Luki. A proposito, sai dov'è?»

«No, l'ho cercato poco prima che tu arrivassi. Ho bussato ma non ha risposto nessuno. Quando arrivi da basso, riprova e se è in casa butta una voce, voglio parlargli: magari ha notizie fresche».

Jari salutò Anna e se ne andò. Arrivato sul pianerottolo di Luki, bussò alla porta. Silenzio.

Se ne stava andando quando la voce di Galdo lo chiamò. La sua faccia tonda fece capolino dalla tromba delle scale. «Mi sono dimenticato di darti una cosa. Dài, sali».

«Scendi tu che ti fa bene», rispose Jari.

«Macché! Devo risparmiare energie per la carestia», disse Galdo scendendo goffamente i gradini.

«Perché non vai in letargo come i ghiri, dato che ci sei?», disse Jari. «Cosa devi darmi?»

Galdo tirò fuori dalla tasca un pukko, il piccolo coltello nordico col manico di betulla e una lama lunga circa dieci centimetri.

«Tieni, te lo regalo, spero ti piaccia. Io ne ho uno identico. Il tuo l'ho abbellito con qualcuno dei simboli che mi hai insegnato, anche se non sono bravo come te a lavorare il legno. Vorrei che lo portassi sempre con te».

Il coltello era di pregevole fattura e il fodero di pelle lo rendeva un oggetto semplice ed elegante. Galdo aveva inciso dei simboli sul manico, tra i quali il nome di Jari e qualche piccola runa.

«Galdo... cosa posso dirti? È bellissimo. Lo apprezzo molto».

Abbracciò forte l'amico.

«Ehi, non ti allargare troppo», disse Galdo cercando di respirare.

«Più di te è impossibile», rispose Jari ridendo.

Fuori era ormai quasi buio. Il caldo umido di un maggio fino a quel punto poco piovoso appiccicava i vestiti alla pelle. Gli scarichi dei motori rendevano l'aria irrespirabile, mentre la gente si accalcava per le strade, dovendo fare a meno di metropolitana e mezzi elettrici di superficie.

Dal balcone Dora vide il figlio svoltare l'angolo a passo sostenuto e poi percorrere di corsa l'ultimo tratto fino al portone.

«Lo sai che mi hai fatto stare in ansia?», disse non appena Jari mise piede in casa.

«Perché? Sono solo andato a fare due passi. Non voglio rimanere qui rintanato come un topo tutto il giorno. Sono stato da Galdo. C'era anche Anna in casa. A proposito, ti saluta. Loro non sanno nulla, ma rincasando ho parlato con un po' di persone. Non so quanto siano attendibili, comunque», esitò, «forse non avevi tutti i torti: la situazione sembra grave».

Dora non fece commenti.

«Un tizio fuori dalla Questura, uno in contatto con la polizia, diceva che non hanno idea di quando possa tornare l'elettricità».

«Lo so», disse Dora. «È stata qui poco fa la signora Berrin: tutti gli sforzi sono concentrati per ripristinare la normalità nel Sud. Ha sentito un camionista dire che, in confronto, qui siamo in paradiso. Laggiù stanno collassando, poveretti. Nella capitale sembra che manchi l'acqua ovunque... e sono tre milioni di persone, in quell'inferno di cemento. Ah, dimenticavo! I Berrin non sono riusciti a trovare quasi nulla da mangiare. Gli ho dato qualche scatoletta di carne».

Jari versò un bicchiere d'acqua.

«Chissà come sta il nonno».

«Se devo essere sincera, e spero che tu non fraintenda le mie parole, sono preoccupata più per noi che per lui. Non voglio sembrarti egoista, ma nella Valle di Munal stanno sicuramente meglio che qui

in città – sempre ammesso che sia mancata la corrente anche da loro. Noi cittadini senza elettricità siamo come bambini incapaci di sopravvivere senza l'aiuto di un adulto. E ora che l'adulto se ne è andato...»

«*Noi* cittadini? Mi sorprendi, signora Halo! Non ti sei sempre fregiata con orgoglio del titolo di *montanara*?»

«E lo sono, signorino», disse lei afferrando scherzosamente il figlio per il collo. «E anche tu lo sei, o te lo devo ricordare?»

Nella Valle di Munal le cose non andavano lisce come avrebbe desiderato Dora. Nonostante la gente di montagna fosse più ricca di risorse naturali alle quali attingere direttamente, la vita in quei luoghi non era più quella che ricordavano gli anziani.

I vecchi costumi, le tradizioni, le abitudini di un tempo erano state via via dimenticate.

La montagna si era spopolata. Con la scomparsa degli antichi mestieri, pochi ancora nella valle custodivano i valori e i segreti di una vita di sussistenza. E pochissimi erano quelli che avrebbero potuto sopportarne i sacrifici.

La Modernità era strisciata su per i monti come un serpente silenzioso, apparentemente innocuo, anzi portatore di felicità e benessere. Ora, alla soglia di questo nuovo baratro, il sibillare ammaliatore manifestava tutta la sua pericolosità. Anche qui si apprestavano ad affrontare una prova dura e ricca di incognite.

Dora aveva perso la madre quando era ancora molto piccola e a mala pena ne conservava il ricordo. Aveva vissuto col padre Meino fino a ventidue anni; poi si era sposata con Fredian, un naturalista straniero che aveva condotto degli studi sulla fauna della valle. Jari nacque l'anno successivo. Dieci anni dopo al marito fu assegnata una cattedra di zoologia all'università di Taisla e Dora decise di seguirlo.

Con lui era stata veramente felice, riuscendo a sopportare anche la lontananza dai luoghi dell'infanzia. Quando Fredian morì in un incidente d'auto, lei credette di non farcela. Pensò di tornare al paese di suo padre, ma il suo lavoro di traduttrice e la volontà di Jari di terminare gli studi l'avevano persuasa a rimanere in città.

Anche per Jari non era stato facile abbandonare la valle e i monti. Tuffarsi in un mondo grigio e nero, colorato solo dalle illusorie insegne della città, non era stato affatto esaltante per un bambino di dieci anni che fino a poco prima saltava come un capriolo nei prati. Ma a quell'età non si ha certo voce in capitolo e ci si abitua in fretta alle novità, anche se spiacevoli.

Non si abituò invece alla scomparsa del padre, al quale era legato da un affetto e da un'ammirazione sconfinati. I primi due anni dopo la morte di Fredian furono veramente duri. Una pesante ombra aveva avvolto Dora e Jari, spazzando via dai loro desideri anche la voglia di qualcosa di diverso dalla soffocante vita cittadina.

Ma ora il vento stava cambiando. Jari aveva cominciato già da qualche settimana a fare sogni strani, che spesso terminavano con una colossale avanzata di uomini e donne stremati dalla fame e spinti dalla disperazione. I cattivi presagi portati dagli incubi notturni e la drammatica crisi energetica non davano certo motivi per essere allegri, né tanto meno ottimisti. Tuttavia, per la prima volta dopo tanto tempo, Jari percepiva qualcosa nell'aria. Nella devastazione generale intravedeva un nuovo orizzonte aprirsi ai suoi occhi.

Una parte di sé si sentiva in colpa per queste sensazioni, con tutta quella gente che stava soffrendo.

Presto sarebbe toccato anche a loro fare i conti con la carenza di cibo e acqua. Forse allora la voglia di vento nuovo gli sarebbe passata e avrebbe rimpianto la solida sicurezza della società del benessere. Per il momento, intanto, rimaneva in trepidante attesa.

LUCI NELL'OMBRA

ERANO passati quasi sette giorni senza sostanziali novità e la situazione a Taisla era diventata insopportabile. Tutto era paralizzato. Non giungevano più notizie dal Sud. I mezzi per strada erano pochissimi. La gente si accalcava alle fontane cittadine che gettavano ancora un po' d'acqua. Molti si arrischiavano addirittura a raccoglierla dal piccolo torrente inquinato che tagliava in due la città, facendo poi bollire il liquido, nel tentativo di ridurre la carica batterica. A questo scopo si improvvisavano falò un po' ovunque, bruciando rami secchi, pezzi di mobilio e addirittura abbattendo gli alberi dei viali a colpi di scure.

Giunse la notte del settimo giorno. Dora e Jari erano seduti in cucina al lume di una candela. La fiammella scodinzolava come un cagnolino, giocando con la lieve corrente d'aria che circolava per casa, indifferente al dramma che gli uomini stavano affrontando.

«Mi sembra che rimanere ancora qui sia come andare incontro a un suicidio», disse Jari con espressione grave.

«Gira voce che arriveranno aiuti», replicò Dora, «presto finirà tutto, vedrai. Noi abbiamo ancora scorte per almeno tre o quattro giorni. Forse di più». Provò ad assumere un tono sicuro e tranquillizzante. La sua voce, però, esitava.

«Ma come, adesso sei tu a sdrammatizzare? Qui la gente sta morendo per strada. Non arriverà nessuno ad aiutarci. Siamo tagliati fuori, capisci?»

«E cosa vorresti fare?», chiese Dora, chinando la testa e prendendosi la nuca tra le mani.

«Raggiungere il nonno».

«Cosa? E come? A piedi?»

«La macchina è in garage, no?», osservò Jari, «E abbiamo ancora metà serbatoio. Partiamo domattina e vediamo dove arriviamo. Dovremmo farcela almeno fino ai piedi delle montagne, sono circa centocinquanta miglia. Poi vedremo».

«Tu sei matto», disse Dora. «Nella migliore delle ipotesi ci fermeranno appena usciti in strada e ci ruberanno tutto: viveri, acqua, benzina... magari pure la macchina».

«Sì, può essere come dici... ma se rimaniamo in casa faremo una brutta fine in ogni caso. Ascoltami, non abbiamo nulla da perdere. Se aspettiamo ancora qualche giorno finiremo le provviste *qui*... E allora sì che saremo spacciati. Se invece riusciamo ad abbandonare la città e ci dirigiamo verso le montagne, in campagna avremo qualche possibilità in più di trovare da mangiare, giusto? A Taisla l'unica cosa verde sono le aiuole spartitraffico... e, fino a prova contraria, non sono ancora diventato un capra, anche volendo gradire il piombo come condimento».

L'entusiasmo di Jari per il viaggio aumentava e Dora cominciava a esserne contagiata.

«Dài mamma, mettiamo tutte le provviste in macchina, prendi qualche vestito e partiamo. Adesso... stasera stessa».

«No, non col buio. I fari consumano carburante e ogni chilometro in più in macchina sarà un chilometro in meno a piedi. Partiremo domattina all'alba, mi hai convinto... ma spero tanto che prima di giorno torni la luce».

Quella notte, nella Valle di Munal, il Grigio sentì dei passi percorrere il sentiero nel bosco.

Da quando aveva perso la sua famiglia, il vecchio passava molto del suo tempo nel fitto degli alberi. Ormai non vedeva quasi più nessuno e gli unici esseri viventi che desiderava incontrare erano i caprioli o i piccoli di cinghiale, a cui dava la caccia per sopravvivere. Era diventato abilissimo in questo, anche da solo.

Cercava di evitare il contatto con la gente, non voleva dare adito a nessuno di prendersela con lui o di inventare strane storie sul proprio

conto. E pensare che un tempo era tenuto in grande considerazione nella valle!

“Tempi passati”, si diceva ogni tanto. Gli abitanti di Munal e delle altre piccole frazioni sparse sui monti non si ricordavano neppure più della sua presenza. Era diventato parte delle leggende, ormai.

Eppure viveva ancora, e nonostante gli anni cominciasse a pesare sulle sue spalle, era ancora attivo e vigile.

Tanto vigile da udire dei passi leggeri risalire veloci la valle, quella notte. Li sentì ancor prima di scorgere le due fiaccole che procedevano nel bosco. Percepì da lontano l'odore di cera delle *torce a vento*, trasportato dalla brezza notturna. Si sdraiò sulle foglie umide di brina e il profumo della terra bagnata gli riempì le narici. Nel silenzio della notte colse anche l'incessante rosicchiare degli insetti sotto le cortecce degli alberi intorno a lui. I suoi sensi si erano incredibilmente acuiti.

Attese immobile. Il sentiero si trovava a pochi metri da lui e i due viandanti gli sarebbero passati vicino. Così forse avrebbe capito chi fossero. Era cosa assai strana vedere uomini nel bosco la notte, soprattutto negli ultimi anni. Quando era giovane, invece, ricordava che spesso i bracconieri percorrevano segreti sentieri nell'oscurità, sulle tracce dei caprioli o, più in alto sulle rupi, di camosci e stambecchi.

Le due figure camminavano con passo deciso. Quando arrivarono a pochi metri dal Grigio, si fermarono un istante e si scambiarono qualche parola a bassa voce. Erano entrambi avvolti da ampie palandrane scure. Uno dei due portava un cappello, l'altro un cappuccio che gli nascondeva completamente il volto. Le fiamme delle fiaccole danzavano scosse dal vento, che ora aveva preso a soffiare con decisione, scuotendo la cima degli alberi. Un temporale stava arrivando da Ovest e il Monte Rupe era già avvolto dalle nubi. Qualche goccia di pioggia cominciò a cadere sulle alte foglie dei faggi. Il Grigio aguzzò le orecchie cercando di carpire qualche parola, ma i due parlavano una lingua diversa dalla sua. Sembrava stessero decidendo sul da farsi: il tempo, infatti, non prometteva nulla di buono.

Poco dopo ripresero il cammino, ancora più spediti di prima.

Il Grigio lasciò passare qualche istante e poi li seguì nella notte. Il vento e la pioggia coprivano il rumore dei suoi passi.